Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 40 (1971)
Heft: 3

Artikel: Sempre di Paganino Gaudenzio, erudito del Seicento
Autor: Godenzi, Giuseppe
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-31262

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIUSEPPE GODENZI

Sempre di Paganino Gaudenzio, erudito del Seicento

Già vedemmo le relazioni che il Nostro ebbe con l'erudito genovese Anton Giulio Brignole Sale;[1]) ed ecco ancora qualche testimonianza inedita della stima che ebbe il ligure per il grigionese:

Molto Illustre Sig. mio,

Io non ebbi tempo di ringraziar di proposito V. S. del'onor singolarissimo che mi fece nella mia casa quando tornai. Ma ne meno adesso ho parole bastanti a scriverle le dovute grazie dell'onore incomparabile ch'ella mi fa co' suoi bellissimi e ammirabili versi. Solamente le assicuro, che vivo tanto desideroso di servirla quanto non sarò d'ammirarla, e che non bramo cosa al mondo, quanto stare molti giorni apprendendo dalla sua bocca tutta la maggiore esquisitezza di ogni dottrina. V. S. mi onori di più commenti.

Di Genova, li 10 ottobre 1646

Servitore aff.mo di V. S. molto Ill.re
Anton Giulio Brignole Sale.
(C.V.L. 1626 + 434)

Alle volte il messaggero della corrispondenza tra i due è il nipote di Paganino Gaudenzio, il Capitano Antonio Gaudenzio, che a causa della sua carica militare si trova sovente in Italia. Infatti un'altra lettera inedita ci chiarisce quanto asserito.

Mio Signore Oss.mo

Dal signor suo nipote ho ricevuto l'eruditissimo suo libro in cui l'ingegno suo è così nobilissimamente tesoreggiato.

Rendole l'infinite grazie del prezioso dono, e mi rallegro, ch'ella accresca ogni dì più corone gloriosissime al suo nome e alla sua fama. Pregola fratanto, che si come V. S. mai non si scorda d'arricchirmi in tutte l'occasioni de' suoi tesori, così voglia ancora non essermi avaro de' suoi comandi, con che per fine le bacio di tutto cuore le mani.

Genova, 6 luglio 1643

Servitore obl.mo
Antonio Giulio Brignole Sale.
(C.V.L. 1626 + 209)

Il nipote del Gaudenzio scrive a questo proposito al professore di Pisa in data 4 luglio 1643:

Molto Ill.re et Ecc.mo sig.re,

Partito da V. S. Ecc.ma, arrivai felicemente a Livorno, e trovai subito flotte che conosco per partirsi verso Genova, ma per li venti contrari non hanno potuto partire; stetti per 4 giorni costì et il giorno di S. Pietro stetti tanto male di dolor di stomaco che

---

1) Cfr. *Quaderni Grigionitaliani XXXIX, 1* (1970) pagg. 27 - 32.

veramente credeva ad non esser possibile a non far una grave malatia; finalmente il terzo giorno me lasciò il dolore, venne di Palermo una galera di Genova et con quello scafo me imbarcai et siamo giunti felicemente a Genova li tre di Iulio. Subito andai dal sigr. Imbasciator di Francia a ciò facessi capitar lo incargato libro a Parigi, et subito cortesemente in promissa con la prima occasion a farlo capitar; andai poi dal sig.r Marchese Brignole et li feci riverenza de parte di V. S. con dar la lettera et il libro, donde ne hebbi singolar gusto con dimostrarsi parziale di V. S., et lui istesso haverebbe scritto a V. S. Ecc. ma. Del resto domani me parto verso Milan...

Data a Genova li 4 di Iulio 1643

Di V. S. molto Ill.re et Ecc.ma

Suo aff.mo nepote
Antonio Gaudentio.

Avrò ancora la possibilità di trattenermi a lungo sulla corrispondenza tra i familiari di Paganino Gaudenzio; quello che interessa attualmente è di constatare come il Nostro non lasci passare occasione senza divulgare in qualche modo la sua erudizione, pedante, oscura e trascurata oggi, ma di moda e molto eloquente nel barocco secentesco.

PAGANINO GAUDENZIO IMITATORE DI DANTE

Paganino Gaudenzio spazia nell'universo poetico: imita i contemporanei, gli umanisti del Cinquecento, i classici greci e latini e italiani del Trecento. Attinge al Petrarca l'elemento amoroso, ma preferisce lo stile robusto e più grave di Dante. Sforza Pallavicino, scrivendo al Gaudenzio da Roma nell'aprile del 1630, così esprimeva il suo giudizio sul valore poetico delle composizioni del professore pisano: « . . . l'ode di V. S. è piena di eleganza e di maestà: sì come Ella non può mostrarmi più prezioso regalo che i frutti dell'ingegno suo, così non posso io d'altra dimostrazione restarle maggiormente obbligato. Se l'affetto ha talora fatto parlare a muti, non è meraviglia che faccia comporre a lei poesie in una lingua non molto esercitata dalla sua penna. Il sonetto ha lo stile satirico e serio alla maniera di Dante, autore tanto caro a V. S. per quell'austera nobiltà, della quale a punto Ella si mostra imitatore... ».

I versi di calco dantesco si trovano evidentemente nelle parafrasi del divino poema, nelle riduzioni in versi sciolti di alcuni canti della « Divina Commedia »:

Inf., I, 1-3

« Sei lustri avea compiti la mia vita
quando per una selva oscura e folta,
fuor de la dritta via mi ritrovai »

Purg., XXXIII, 1-3

« Venute son le genti, o Dio sovrano,
con dolce risonante melodia
le donne lagrimando incominciaro »

Par., I, 1-3

« La gloria di colui che 'l tutto regge
per l'universo penetrando splende
in una parte più, nell'altra meno »

Par., III, 1-3

« Quel sol, che prima d'amor mi
[scaldò il petto
di bella verità m'aveva svelato
provando e riprovando il dolce viso »

Ma la solennità dantesca della poesia gaudenziana è più evidente, anche se parzialmente fallita, quando scrive ottave:

« Dilette ottave, favorito parto
nell'etrusco gaudio piante novelle »
(C.U.L. 1585 f. 128)

L'intento contenutistico è lo scopo di queste composizioni. Ed è esattamente ad una esegesi contenutistica che si volge l'interesse del grigionese allorché scrive le « Osservazioni sopra Dante », dove fa sfoggio della sua esuberante erudizione, non priva di qualche compiacimento artificioso, di virtuosismo. Trascrivo dalle poesie del Nostro un esempio di composizione in ottava, in cui appare a prima vista l'imitazione del trecentista. Si tratta del poema in morte del dottor Niccolò Aggiunti, di Borgo S. Sepolcro (1600), professore a Pisa e ivi morto nel 1635.

Ne la morte del dottor Nicolò Aggiunti

Io non morii, né men rimasi vivo,
quando sentii che spento era quel lume,
col cui splendor non più la mente avvivo.
Dissi, perché ver me le fosche piume
non rivolge il fatal corso, se privo
resto del saggio AGGIUNTI, e del costume
la cui dolcezza m'allettava tanto
con dar vigor al mio devoto canto ?

Or che farò senza gli applausi tuoi
NICOLO' valoroso, e pien d'affetto ?
Sprezza Clio senza te li versi suoi,
di Delo il dio non più m'infiamma il petto.
Che diranno di me li Toschi Eroi,
se veggon che non più dolce ricetto
han ne la stanza mia l'afflitte Muse
restando nel dolor perse e confuse ?

Perché teco NICOLA non passai
da questo basso al luminoso mondo,
per goder teco i sempiterni rai ?
per rimirar d'appresso il sol giocondo ?
tu del corporeo vel scevro ten vai
per i cieli ridendo il mortal pondo,
lieto porti il pensier di soglia in soglia
col desir, che divin tutto t' invoglia.

Or vedi, se del Mondo è base e centro,
del Sol l' immensa sfera, e se la Luna
valli, onde, monti tien nel globo dentro
Tu le MEDICEE STELLE ad una ad una,
in cui l' ossequio mio, la fe' concentro,
miri ed ammiri, e quanto in lor aduna
l'alta benignità del TOSCO GIOVE,
quando dal ciel gli aurati nembi piove.

Se teco io morto fosse, ora la morte
morta contro di me nulla potria,
teco aperte vedrei l'immense porte
del celeste giardin, che l' alme india.
Aggiunta AGGIUNTI, a te con bella sorte
e non più fral la diligenza mia
vedrebbe fortunata il Ciel Dantesco,
del cui poema sempre più m' invesco.

E dico, o se mai fia, che quella Dea,
che tien sovra il mio cor festoso impero
volga ver me il sembiante, ch' altri bea
lasciando il fasto rigido, e severo
forsi avverrà, ch' un dì de la sua Idea
si dica con novello esempio vero,
ella è guida nel ciel qual la beltade,
ch' eccitò l' Alighier a virtù rade.

Allor dolce mi fora col suo raggio,
raggio che sparge raggi al par del sole
far vers' il Ciel Dantesco un bel passaggio,
e contemplar l'aurata immensa mole,
che dal tempo non prende fosco oltraggio,
ove col variar de le carole
de le Sirene il pié non s' affatica
godendo una quiete al corso amica.

Allora teco AGGIUNTI in compagnia
con la secura scorta de la Diva,
nel globo de la Luna si sapria,
se dal raro e dal denso si deriva
il macchiato sembiante, e si potria
decider se la Mente, che l' avviva,
cagiona il vario aspetto, e 'l chiaro e 'l [fosco,
di cui spesso favella il saggio Tosco.

Vorrei saper dall' alma di Costanza,
che partorì Fridrico Imperatore,
se suora fu bendata ne la stanza,
che consacra le vergini all' amore
cagionando ver CRISTO la costanza
per mantenerli fe' col casto core.
Insieme si vedrebbe la Piccarda,
beata sì, ma ne la sfera tarda.

Ella mi spiegherebbe, se 'l beato,
che sedia tien ne la più bassa sfera,
vorria passar a un più sublime lato,
e se l' una dell' altra più sincera
sia l' aura, che le dà felice stato.
Del giusto variar la cagion vera
diria con dir, che bilanciando il merto
a ciaschedun dié Dio guiderdon certo.

Poi volto a la mia donna, chiederei
se secondo le carte di Platone
l' anime di color, che non fur rei
ritornan a le stelle, e a la regione,
ove con Giove splendon gli altri sei
pianeti, e son del moto la cagione.
All' acqua, all' aria, al foco, ed a la terra
agitati fra lor con strana guerra.

Mi diria forsi ancor, se le rapite
da la sagrata chiostra con violenza
fur men dal Santo Redentor gradite,
come par che ci mostra la sentenza
di Dante, perché poi tanto invaghite
nel secol seguitaro l' aderenza
di quei, che contra il voto le rapiro,
facendo dolce forza al loro martiro.

Sentirei favellar Giustiniano
e dirmi del famoso Costantino,
che più non si curò d' esser Romano,
e fe l' Imperio Greco da Latino.
Fu questo suo voler stolto ed insano,
se non lo fe commosso da divino
zelo, cedendo al Padre de la Chiesa,
che la fe' per il Mondo ha invitta resa.

Io poi non crederei, che mai credesse
co' rei Monoteliti, quel che trasse
il troppo da le leggi, e le corresse,
direi ben, che nel fin di vita errasse
in altro dogma, in cui già ben si resse,
acciò col passo suo non si scostasse
dal sentier che condanna l' eresie,
e ci spiega le sacre lettre pie.

Ma dove mi trasporta il bel desire
di rimirar un dì, quando che sia,
quelle stanze beate, e al fin unire
AGGIUNTI al tuo valor l'arsura mia?
Passando poi con generoso ardire
all' altre sfere, e a quella che ci india,
e ci fa contemplar il gran Fattore,
adorno d' incredibile splendore.

Gradisca intanto l' alma i versi e 'l pianto,
con cui la tua virtude celebrai,
rimirami pietoso da quel canto
ove pien di letizia spargi rai.
Se spesso lagrimando di te canto,
e per la morte tua rinovo i guai,
accetta questi languidi sospiri
ch' invio pensoso a' fiammeggianti giri.[1])

---

[1] C. U. L. 1585 f. 194

Ed ecco un semplice parallelo tra Dante e Paganino Gaudenzio:

DANTE

« Sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com' allo Re ch'a suo voler ne invoglia »
(Par. III, 82-84)

« così quelle carole differente
mente danzando..... (Par. XXIV, 16)

« Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro;
essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro »

(Par. II, 145-48)

« Ma dimmi quel che tu da te ne pensi
E io: « Ciò che n' appar qua su diverso
credo che fanno i corpi rari e densi »

(Par. II, 58-60)

« Ciò ch' io dico di me di sé intende:
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza,
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza »

(Par. III, 112-120)

« Ma riconoscerai ch' i' son Piccarda;
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda »

(Par. III, 49-51)

« Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l' anime alle stelle,
secondo la sentenza di Platone »

(Par. IV, 22-25)

« Tu dici: — Io veggio l' acqua, io veggio il foco,
l' aere e la terra e tutte lor misture
venir a corruzione, e durar poco »

(Par. VII, 124-26)

PAGANINO

« Lieto porti il pensier di soglia in soglia
col desir, che divin tutto t' invoglia »

« ove col variar delle carole »

« se del raro, e dal denso si deriva
il macchiato sembiante, e si potria
decider se la Mente, che l'avviva
cagiona il vario aspetto, e 'l chiaro, e 'l fosco,
di cui spesso favella il saggio Tosco ».

« Vorrei saper dall' alma di Costanza,
che partorì Fridrico Imperadore,
se suora fu bendata nella stanza,
che consacra le Vergini all' amore
cagionando ver CRISTO la costanza,
per mantenerli fe col casto core ».

« Insieme si vedrebbe la Piccarda,
beata sì, ma nella sfera tarda ».

« Poi volto alla mia donna, chiederei
se secondo le carte di Platone
l' anime di color, che non fur rei
ritornan alle stelle, e alla regione,
ove con Giove splendon gli altri sei
pianeti, e son del moto la cagione ».
All' acqua, all' aria, al foco, ed alla terra
agitati fra lor con strana guerra ».

E così altre citazioni come nel Paradiso, III, 100-106; VI, 1-10; XXV, 99; o parole come doglienza (Inf. VI, 108), il mondo gramo (Inf. XXX, 59), il mortal pondo (Par. XXVII, 64) o verbi come indiarsi (Par. IV, 28), invescarsi (Inf. XIII, 57), s' indonna (Par. VII, 13) o il primo verso della stessa poesia (1585 f. 194)

« Io non morii, né men rimasi vivo »
che richiama quello dantesco
« Io non mori', e non rimasi vivo » (Inf. XXXIV, 25)